

Civetta: parete nord
della Torre d'Alleghe

LA SOLITARIA SULLA TORRE D'ALLEGHE DEL CARPENTIERE DOMENICO BELLENZIER

*Non ti affrettare, ma fai le cose bene.
Non è necessario arrivare al villaggio al mattino,
anche se giungi la sera, l'importante è arrivare.
(antico proverbio del Camerun)*

Le scalate solitarie, prime vie o ripetizioni che siano, nella storia dell'alpinismo rappresentano il mondo più avventuroso della montagna. Poco frequenti o di moda, sono sempre eventi eccezionali, a volte unici, espressioni di un alpinismo estremo. Anche la dimensione umana dei protagonisti rivela legami fra conoscenza e valori non solo della montagna ma della vita.

Domenico Bellenzier, giovane carpentiere di Alleghe, fu protagonista negli anni '60 del secolo scorso di una breve quanto intensa stagione alpinistica legando il suo nome ad alcune nuove vie nel gruppo della Civetta. Quella sul pilastro nord della torre d'Alleghe è diventata una pagina di storia, unica ed irripetibile.

Il 16 luglio 1964, a 23 anni, in poco più di una giornata, sulla strapiombante parete della torre d'Alleghe, un uomo solo, al comando di se stesso, realizza sotto gli occhi di un fondovalle animato di turisti, quel solitario percorso di difficoltà estreme, la via Bellenzier, che ancora oggi rappresenta una sfida all'impossibile (sempre relativo) nella montagna. Diciotto ore effettive di arrampicata impiega Domenico Bellenzier per aprire la sua via solitaria della torre d'Alleghe. Tre chiodi ad espansione, in realtà due chiodi di fattura artigianale, costretti a forza nell'unico foro naturale, 25 chiodi normali di cui dieci lasciati in parete, due cunei, una corda. Soprattutto le mani sono stati i mezzi tecnici utilizzati per una arrampicata attentamente studiata con binocolo e macchina fotografica, tenendo conto degli imprevisti che avrebbe poi riscontrato in parete.

Fu una impresa autentica ma inconsueta nel gruppo della Civetta non per lo stile dell'arrampicata in libera, quanto per la concezione dell'andare in parete, in modo definitivo, senza prove o riprove dei percorsi, in unità di tempo. Diciotto ore di dialogo, su una parete priva di appigli naturali conquistata metro dopo metro; una concentrazione continua sulla sicurezza di passi e di gesti, una continua analisi della situazione per la giusta direzione e via di uscita, sono stati necessari a Domenico Bellenzier per superare quella grande placca centrale della torre che resta ancora oggi una incognita non facilmente percorribile in scalate solitarie. Uno sforzo continuo tra equilibrio fisico e mentale, fra difficoltà ed imprevisti, fra appigli e minime fenditure, sempre attento alla aderenza alla parete e alla forza di gravità, nei tratti esposti; un bivacco pensile a 70 metri dalla vetta; una arrampicata sempre al limite, ma libera, sciolta, dinamica, free solo, come oggi si dice, fino alla vetta raggiunta all'alba del giorno successivo. Rapida anche la discesa senza indugi, con tratti di corda doppia lungo la via De Poli. Una impresa anche quella non da poco.

L'impresa solitaria di Domenico Bellenzier è stata seguita da tre testimoni diretti, i tre amici di Alleghe che lo hanno aiutato e sostenuto nel suo ardito progetto. Impresa che poi hanno descritto e raccontato. Gianfranco Riva attraverso l'occhio fotografico, quando con Claudio Dell'Agnola aveva atteso sullo zoccolo il ritorno dell'amico dalla vetta. I fotogrammi di Gianfranco Riva sono una sequenza unica e irripetibile di momenti ciascuno dei quali fissa le fasi del procedere in parete, ma anche l'inesorabile allontanarsi da ogni possibile rinuncia e ritorno..

L'impresa fu descritta e raccontata dal terzo amico, dapprima nella cronaca del quotidiano locale, il Gazzettino, quindi, qualche anno dopo in un libro oggi introvabile.



Domenico Bellenzier
sul diedro iniziale
della parete Sud del-
la Valgrande.

Il racconto del giornalista, che nel 1964 era il giovane segretario comunale di Alleghe, apparve nel libro di Alfonso Bernardi, *La Grande Civetta*, Zanichelli, Bologna, 1971. Consapevole del valore eccezionale della scalata del giovane protagonista Bernardi aveva voluto titolare quel racconto “*Il primato di Domenico Bellenzier*”. E nella cronologia delle nuove vie del Civetta dal 1947 al 1970 aveva classificato con il massimo punteggio, di allora, solo la via “solitaria” di Domenico Bellenzier: “*Un VI + e dieci con lode*”. Una intuizione giornalistica ma anche un giudizio che risulta valido ancora oggi.

L’impresa solitaria di Domenico Bellenzier sulla torre d’Alleghe è entrata nella storia della Civetta. Poche righe vi dedicano le guide degli anni ’70: quella di Vincenzo Dal Bianco-Giovanni Angelini (Civetta – Moiazza, Tamari Editori in Bologna, 1970) e di Oscar Kelemina (Civetta, Cai Mestre, 1970) che riporta una sommaria relazione. Armando Scardellari nella storia dell’alpinismo del Club Alpino Italiano del 2010 si limita a citare la via di Domenico Bellenzier alla nord della Torre d’Alleghe, come “via Bellenzier” senza alcuna altra specificazione. Solo Ivo Rabanser, nella sua guida del Civetta del giugno 2012, spende qualche parola più adeguata su Bellenzier e la sua via: “*Un banco di prova duro e difficile anche per le cordate di classe di oggi*”. Il nucleo centrale si sviluppa dopo lo zoccolo “*in cinque tiri di rara intensità*”; “*con chiodatura distanziata e difficilmente integrabile con protezioni mobili*”; “*la terza lunghezza, in particolare offre una arrampicata di rara bellezza*”. Segue un breve elenco delle cordate che l’hanno ripetuta, tutte di alto livello.

Il calore di una memoria. Nella ricorrenza del 50 anniversario della prima ed unica via solitaria del gruppo della Civetta la comunità di Alleghe ha ricordato l’evento e il suo protagonista nel corso di una serata memorabile svoltasi il 12 luglio dello scorso anno nella sala Stoppani delle scuole elementari. Attorno a Domenico Bellenzier, il volto incorniciato da una lieve barba bianca, autorità, alpinisti di rango e tanti amici. Reinhold Messner, Alessandro Masucci, Bepi Pellegrinon, Renato De Zoldo. Alessandro Rudatis apre la serata e presenta sul grande schermo una sua pellicola nella quale si intrecciano i fotogrammi scattati da Gianfranco Riva dallo zoccolo della parete, per la prima volta presentati al pubblico e le sequenze di alcune ripetizioni di cordate di giovani d’oggi. Il colore contrapposto al bianco e nero del 1964 segna lo stacco di mezzo secolo d’alpinismo; e così la corda che ondeggia, libera nel vuoto, alle spalle di un uomo solo, come la scia di un ragno, mentre con le mani interroga la parete per innalzarsi verso la vetta ancora lontana, mentre la corda dei ripetitori scorre aderente alla parete, fissata e trattenuta dai moschettoni.

L’arrampicata solitaria di Domenico Bellenzier sulla torre d’Alleghe, subito annotata nel libro del rifugio Coldai, non passa inosservata nel mondo del sesto grado. Anche se rappresenta l’inizio di una nuova primavera della montagna, come nel 1942 lo era stata la classica via delle guide sulla sud della Valgrande di Mariano De Toni e Ceci Pollazon. La via Bellenzier è un prototipo fin da subito poco appetibile, evitato con rispetto. Sono due giovanissimi, quasi coetanei di Domenico Bellenzier, Reinhold Messner ed Heini Holzer, che nell’estate del 1966, dopo aver ripetuto la Solleder in quattro ore, si avventurano sulla via solitaria del Bellenzier intravista sulle pagine del rifugio Coldai. Impiegano dodici ore per raggiungere la vetta.

Nell’arco temporale dei decenni successivi l’alpinismo è profondamente mutato. La via Bellenzier, dopo la prima ripetizione di Reinhold Messner ed Heini Holzer del 1966, è stata percorsa solo da cordate di grandi scalatori ricordati nelle vecchie guide degli anni ’70, soprattutto nella più recente del 2012. Ivo Rabanser descrive anche le vie delle cordate che hanno realizzato alcune impegnative “varianti” (“*Dulcis in fundo*” di Gigi Dal Pozzo e Nanni De Biasi, settembre 1988 e “*Miscela tonante*”, sempre degli stessi, agosto 1989) quando si sono volute aggirare, ma di poco, le asperità delle placche verticali al centro della parete nord che la via “Bellenzier” aveva affrontato direttamente e da solo.

Le sequenze del filmato di Alessandro Rudatis confermano che i percorsi estremi di mezzo secolo di alpinismo di classe sono molto ravvicinati. Anche per via di quella corda libera nel vuoto che ondeggia alle spalle del solitario alleghese dal luglio 1964. Immagini di una eloquenza che non richiede commenti.

Domenico Bellenzier, da saggio uomo della montagna, quando prende la parola si limita ad un breve commento. Segna con il gesto della mano i punti significativi della "sua" via appena rivissuti sullo schermo. Ne descrive il significato. Alla fine un giudizio deciso: «*Domenico Bellenzier non è uno scalatore ma soltanto un carpentiere di classe che durante le ferie amava "passeggiare" nelle sue montagne*». Tiene poi a precisare, facendo sorridere tutta la sala, che: «*In quel suo "andar per crepe" di sesto grado non c'è alcun merito personale. Non è il risultato di un alto livello di tecnica e di classe rag-*



Domenico Bellenzier, impegnato nel tetto della Torre d'Alleghe, nel corso della sua solitaria.

giunti con la severità di un duro esercizio, bensì solo un fatto istintivo, come di uno che nella vita si fosse alimentato solo con “latte di capra”». Dalle immagini della sua scalata Domenico Bellenzier decodifica un preciso messaggio: quell'impresa rappresenta le capacità alpinistiche non di uno scalatore, ma di un normale uomo della montagna, nella agilità istintiva del solido animale che aveva più volte osservato e studiato nelle sue montagne: la capra selvaggia.

Un pensiero che dà la misura della istintività della sua scalata, senza nulla togliere alla eccezionalità della impresa e del personaggio. L'intervento di Giuseppe Sorge, giornalista e storico della montagna, mette in luce *l'uomo Domenico Bellenzier*: uno scalatore quasi d'istinto, certamente, ma anche un camminatore “di alta quota” determinato, razionale, sistematico; sostenuto da una continua “curiosità” di vedere ed apprendere bellezze e segreti della montagna. Una mente analitica che sa osservare e valutare, in parete come sul campo di lavoro, ogni particolare dell'ambiente che lo circonda. E di conseguenza si muove e si rapporta con la parete con gesti precisi e determinati delle mani. Una lezione di autocontrollo che raggiunge il suo vertice proprio con la scalata del 1964 alla torre d'Alleghe.

La formazione della montagna di Domenico Bellenzier è quella di un autodidatta, deciso e determinato. Si alimenta attraverso le frequentazioni soprattutto della Civetta, per passare alla Marmolada, al Pelmo, alle Lavedo. Una formazione di base che serve non solo per progredire nelle scalate, ma anche nella sua attività di lavoro di carpentiere che pratica per quasi venti anni. E che scopre avere sempre più punti in comune con il mondo del sesto grado e con quel suo modo, quasi istintivo, di arrampicare. Capacità di osservazione che si affina negli anni.

A diciotto anni, nel 1958, Domenico Bellenzier inizia la sua attività lavorativa come carpentiere. Un lavoro che lo vede per lunghi periodi anche fuori dalla sua terra. In Italia, come all'estero.

Il richiamo della sua terra. Nel 1974, rientra definitivamente ad Alleghe, diventa guida alpina e organizza la propria attività lavorativa principale come artigiano valorizzando capacità ed esperienze maturate. Coltiva pure la sua vena artistica di scultore e di restauratore ligneo, attività che si consolida quando chiude con la professione artigiana. Non cessa però il rapporto con la montagna, che diventa uno stile di vita.

Le sue passeggiate in vetta sono legate ad un rituale, fatto di “tempi e metodi”.

Il percorso da Alleghe fino alla vetta, a quota 3220, con il rientro ad Alleghe è compiuto nel tempo massimo di sei ore.

Bellenzier tiene una particolare contabilità di queste passeggiate solitarie. Dal '74 all'89 sale la Civetta più di 300 volte, da solo. Poi una lunga malattia gli preclude l'alta quota.

All'inizio del 2000 è attratto dai Monti del Sole che fanno parte del parco delle Dolomiti Bellunesi. In quasi sei anni ne compie la sistematica esplorazione, dal Talvena alle Vette Feltrine. Esplorazioni prevalentemente solitarie. Con sacco a pelo. Senza carte né guide, soltanto seguendo le tracce ed i percorsi dei camosci.

Quando nel 2007, nel cinquantesimo anniversario della Philipp – Flamm, Domenico Bellenzier, ad Alleghe si confronta con giovani alpinisti, la storia della sua solitaria del 1964 si arricchisce di un particolare inedito. Quello del picchio muraiolo che Bellenzier descrive quando gli appare davanti agli occhi, sopra la sua testa, nel tratto centrale della placca grigia, il più impegnativo. Non una allucinazione ad alta quota o di una fantasia, ma la dimostrazione della capacità di osservazione e controllo che Bellenzier riesce ad esercitare in parete, nei momenti di massima tensione.

Manrico Dell'Agnola che per ben per tre volte, con Olindo De Biasio ha ripetuto la via Bellenzier ne parla così: «*Questa via va fatta così come è stata concepita e realizzata. Non ha alternative: o si passa o si vola*». Questo spiega perché dopo 50 anni la lezione del “carpentiere” alleghese non ha avuto ripetizioni solitarie, nelle stesse condizioni tecniche e di unità di tempo del primo salitore. Lo stesso destino di irripetibilità solitaria accomuna alla via Bellenzier a quella di Venturino De Bona del 2001, sulla Punta Tissi.

Una solitaria che ha fatto la storia di un uomo. Cosa resta dopo 50 anni della scalata solitaria alla torre d'Alleghe nel gruppo del Civetta? Anzitutto la "parete delle pareti": una scultura in legno, opera di Matteo De Val, dove è segnata con un filo rosso la via solitaria della torre Alleghe; un grande pannello che le autorità locali hanno consegnato a Domenico Bellenzier al termine della cerimonia del luglio dello scorso anno.

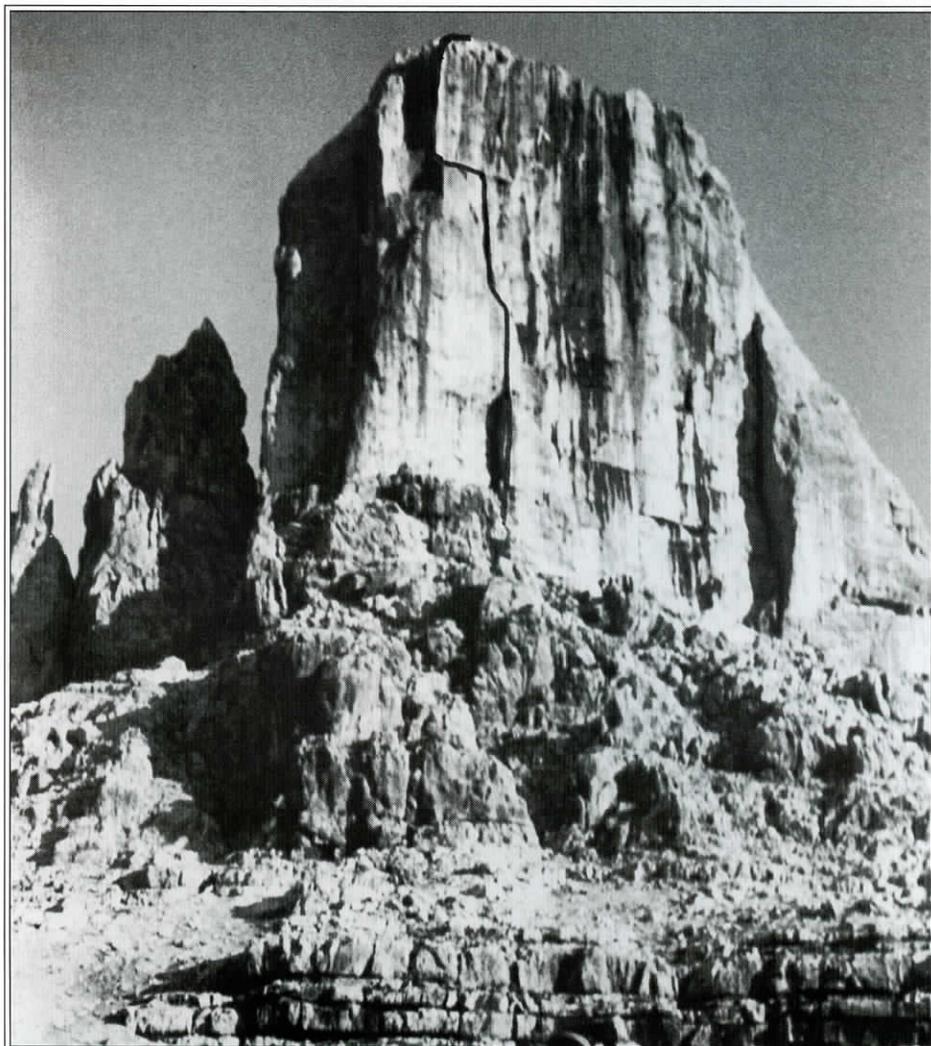
Resta una pagina di storia unica ed eccezionale scolpita dal giudizio di Reinhold Messner, che definisce la via Bellenzier: *«Un vero pezzo d'arte, una salita unica, con emozioni che sono uniche. E non sono la stessa cosa come la vita».*

Resta il profilo umano di un alpinista che ha vissuto la sua vocazione, contemperandola con il suo lavoro di carpentiere, come un dono prezioso.

Lo attestano le sue parole che si riascoltano dal registratore posto sul tavolo della sala Stoppani. Eccole: *«La parete nord della Civetta, la sommità della Civetta è stato il mio grande spazio di osservazione della natura. Osservare viene sempre prima di arrampicare. Quando mi trovavo in Civetta, a quella altezza, vedevo una montagna, poi ne vedevo una altra. Non capivo soltanto con l'occhio la grandezza delle vette ma anche la infinita bellezza delle più piccole montagne».*

Un grande scalatore riservato e solitario che ha vissuto l'alpinismo come vocazione, che non è mai andato oltre i limiti estremi del rischio, ma che ha sempre trovato la via del ritorno a casa quando si fa sera. *Come nell'antico proverbio del Camerun.*

Giuseppe Sorge



Civetta: la Torre Valgrande, parete sud, con l'itinerario della nuova Via degli Alleghesi, aperta da Domenico Bellenzier e Mariano De Toni.